

Il popolare attore «esordisce» nella prosa interpretando «L'uomo, la bestia e la virtù» di Pirandello, regia di Gabriele Lavia. Successo molto caldo al Goldoni di Venezia

La celebre commedia, più volte allestita negli ultimi quindici anni, diventa stavolta un gioco di scatole cinesi, in cui spicca la figura dell'amante che diventa ruffiano

# La pozione del prof. Montesano

Solo nell'ultimo quindicennio, e dopo la memorabile edizione di Carlo Cecchi (che imponeva sui volti degli attori maschere animalesche), si sono avute una mezza dozzina di allestimenti dell'*Uomo, la bestia e la virtù* di Luigi Pirandello, in buona parte concentrati nel periodo. Ma di sicuro richiamo è la proposta attuale, con Gabriele Lavia alla regia ed Enrico Montesano inedito protagonista.



Qui accanto, Enrico Montesano nei panni del prof. Paolino in una scena dell'*Uomo, la bestia e la virtù* allestita da Gabriele Lavia

## AGGEO SAVIOLI

VENEZIA. Gabriele Lavia vede nell'*Uomo, la bestia e la virtù*, come dice nei suoi appunti di regia, cinque o sei commedie diverse (scolistica, domestica, magica, eccetera), inserite l'una nell'altra come nel gioco delle scatole cinesi. Il rischio è che anche la rappresentazione ora offerta, e comunque accolta al suo esordio, qui al Teatro Goldoni, da strepitoso successo, comprenda più spettacoli, con riflessi, pure, sulla durata complessiva, che alla «prima» veneziana ha ben superato le tre ore, intervallo incluso. A conti fatti, del resto, a prendere corpo più vivo, con efficacia, è l'aspetto rituale, sacrificale della vicenda: il professor Paolino, pur aver consolato con qualche imprudenza la triste solitudine di una giovane signora trascurata dal marito, Capitano di mare, che nelle sue rare seste in casa la disprezza e la ignora (ed ha al-

trova una seconda famiglia), si trova a dover motivare in qualche modo l'incipiente nuova maternità della donna (costei ha già un figliuolotto, allievo giustappunto del professore). Con la complicità di due fratelli, medico e farmacista, suoi amici, Paolino farà tranguagliare al capitano un potente afrodisiaco; ma soprattutto s'ingerà di accendere la povera sua amante, accioccata e non possa riconquistare, una sola sera, il legittimo consorte, come una sfacciatata cortigiana, una «baldracca da trivio». L'espedito andrebbe a vuoto se non fosse surrogato dall'uso della droga. Ma quel tratto del testo, che mostra Paolino prodigarsi in veste di ruffiano e maestro di arti seduttive, è tra i suoi momenti forti. Raddoppiato dalla «solennità sacerdotale» onde il protagonista dispone sulla tavola da pranzo, quasi un alta-

re, il «pasticcio» contenente l'afrodisiaco. Siamo, insomma, davanti a una beffarda combinazione di elementi di un cerimoniale erotico e di uno religioso. Ciò che contribuisce a spiegare lo scandalo suscitato da *L'uomo, la bestia e la virtù* al suo primo apparire, nel 1919 (e forse anche la sua fortuna presente), Lavia, dunque, non carica di

troppo la situazione descritta da Pirandello, semmai eccede nei richiami visivi: gli sparsi simboli fallici, non esclusa (crediamo) la prora della nave che si introduce d'improvviso tra le pareti casalinghe, quel «pasticcio» in forma di abbondanti seni femminili, quella facciata di chiesa che si profila sul fondo, incombente e minacciosa. Ed eccede, il regista,

nello stracchiare tutto il terzo atto, recuperando dalla novella originaria la losca esagitazione finale di Paolino, e facendo replicare alla protagonista femminile i conati di vomito che, all'inizio, ci avranno informato sulla sua condizione. Dalla novella (*Richiamo all'obbligo*) è altresì ripreso il cognome dei coniugi Petella (divenuto, nella commedia,

Perella), con la sua risonanza vagamente sconcia. In un tale quadro (e ricordiamo che le scene e i costumi sono firmati da Paolo Tommasi, la colonna musicale, qua e là ingombrante, da Giorgio Camini), l'attesa prova di Enrico Montesano, al suo primo cinema teatrale, non in senso lato, ma con la «prosa» pura, spicca (insolito caso) come

un correttivo alle esuberanze registiche. Nevrotico con relativa misura, grottesco con discrezione, l'attore si distreggia benissimo sul suo ruolo, puntigliosamente agganciandosi alle battute e alla didascalie pirandelliane (queste ultime, a volte, «recitate anch'esse»), e concedendosi moderate libertà comiche solo nei supporti e nei riscontri gestuali alla parola, spingendo magari a similitudine la violenza mancata l'impeto verbale. Nell'insieme, un risultato notevole, avvalorato anche dall'aria di «bravo ragazzo», che Montesano espone di sempre, e che rende più turpe, per contrasto, l'agire del personaggio: la vera bestia, nel fondo, è lui. Laura Marinoni è la signora Petella (o Perella): parte ingratita, ma sbrigata alla brava, umiliando una naturale bellezza che ha agio, peraltro, di farsi apprezzare nei punti cruciali. Pietro Biondi è un capitano di buon risalto, dalle sembianze vistosamente ferine; le quali contrassegnano (come da indicazione pirandelliana) il maggior numero delle figure di contorno, senza arrivare tuttavia al trattamento «radicale» effettuato da Carlo Cecchi negli anni Settanta. Rammentiamo ancora, fra gli interpreti, Marco Giorgetti, Alberto Ricca, Laura Visconti, Paola Giannetti e il piccolo Matteo Mobilia. Trionfali le accoglienze.

Dopo 49 anni la prestigiosa istituzione milanese cambia nome. Ieri l'annuncio ufficiale Giorgio Strehler ha presentato i programmi futuri a partire dal prossimo «Faustfestival»

## Era Piccolo, è Teatro d'Europa

Il Piccolo di Milano diventa Teatro d'Europa: lo stabilisce un decreto del ministro dello Spettacolo Carlo Tognoli che affida, tra l'altro, all'ente diretto da Giorgio Strehler la funzione di promuovere la presenza della scena italiana in Europa. Il primo appuntamento in questa nuova ottica è con il Faustfestival. Ma Tognoli e Strehler hanno parlato anche della nuova sede del Piccolo, e dei progetti futuri.

tantissimo, ma è quel po' che fa la differenza. E se a qualcuno - lo hanno sottolineato in modi diversi sia Tognoli che Strehler - non fa piacere la nuova denominazione del Piccolo Teatro, pazienza. «Quelli che fanno oggi teatro in Italia - ha detto il regista direttore - e ci credono talmente da dedicargli la vita, sono degli esseri quasi eroici. Ma guai a deporre le armi, guai se nell'attuale congiuntura ci abbandonassimo all'alibi che questi sono tempi che impediscono l'arte. Il vero intellettuale e dunque il vero artista sono sempre dentro la vita, pur essendo in grado in qualsiasi momento di guardare le cose con distacco». Oltre che quest'avvenimento festoso, che non nasconde l'amaro per la non andata in porto della legge per il teatro, il confronto veramente stimolante fra Strehler e Tognoli ha riguardato anche altri problemi assillanti per via Rovello come l'annoso tema della costruzione della nuova sede. «Avrei preferito una festa continuamente interrotta dal rumore degli operai del cantiere che sta qui, di fronte al Tea-

tro Studio. Non è così e mi chiedo perché. E poi mi chiedo perché si debbano leggere riportati anche dai giornali maggiori dati inesatti riguardo i costi di questa operazione. C'è un libro bianco dove si dice in modo inequivocabile che la pubblica amministrazione ha speso a tutt'oggi per la costruzione della nuova sede del Piccolo Teatro poco più di 8 miliardi e 771 milioni, mentre il preventivo globale è quantificato in circa 75 miliardi».

Più sfumato, ma non meno diretto, gli ha risposto il ministro: «Penso che oggi siamo sulla dirittura d'arrivo di questa opera: l'unica, lo ribadisco, per uso culturale messa in cantiere da Milano in questo secolo. C'è chi pensa ostinatamente che i teatri li debbano costruire i privati, magari consociandosi. Io sono fra quelli che credono che pensare alla cultura sia un ruolo insostituibile dell'amministrazione pubblica. Negli annosi ritardi della costruzione del Piccolo Teatro è successo anche che, a un certo punto, personalmente lo considero un errore, il Comune ha messo come fra parente-

si questo problema, per esempio non chiedendo prestiti per portare a termine l'opera. Oggi però le cose sono cambiate. E allora festeggiamolo davvero questo teatro che, come ebbe a dire in anni lontani Armando Salacama, «di piccolo non ha che il nome». Ma diventare teatro d'Europa significa anche assumere obblighi e doveri e non solo acquisire diritti: quindi fare proposte e trasformarsi nel motore di una presenza europea della cultura italiana il più diversificato possibile. Significa progetti culturali e teatrali. Da parte sua il Piccolo ipotizza la nascita, fra le altre cose, di un «Ufficio Europa» per coordinare tutte queste attività. E già pensa a un Progetto Europa '93 dedicato al bicentenario goldoniano con la rimessa in scena delle *Baruffe chiozzotte* (che già nel 1992 saranno all'Esposizione di Siviglia), la riedizione del *Campliello* e la messinscena delle *Mémoires* di Goldoni, con Strehler nel ruolo dello scrittore-narratore, e al progetto di un mese dedicato monograficamente a un paese e alle sue forme di cultura (si debutta



Il Piccolo, diretto da Giorgio Strehler, si chiama ora Teatro d'Europa

## MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. «Avrei voluto fosse una festa» ha esordito Giorgio Strehler nel corso della conferenza stampa che ha visto ufficialmente, alla presenza del ministro dello Spettacolo, Carlo Tognoli, il Piccolo Teatro trasformarsi in Teatro d'Europa. Il direttore del Piccolo aveva ragioni da vendere e il motivo per una piccola festa del teatro ci sarebbe anche stato. Il decreto voluto da Carlo Tognoli, infatti, praticamente ufficializza e sancisce la realtà europea che il Piccolo ha ormai raggiunto da tempo. Basti guardare alla sua storia: ben 43 spettacoli in tournée in tutto il mondo nel corso di circa

quarantunove anni di vita, lo testimoniano. Del resto, il ministro dello Spettacolo è stato chiarissimo su questo punto. «Sono qui - ha detto - per un vero e proprio atto di omaggio nei confronti di Strehler. Lo dico con il cuore e con la mente e il mio apprezzamento per lui e per quello che il suo teatro ha saputo fare a Milano, in Italia e in Europa è ancora più forte vista la nostra difficile politica, le nostre scelte diverse. E poi, piaccia o no, il Piccolo è un «po» diverso dagli altri teatri per la mole della sua produzione, per la distribuzione dei suoi spettacoli. Un po', non

tantissimo, ma è quel po' che fa la differenza. E se a qualcuno - lo hanno sottolineato in modi diversi sia Tognoli che Strehler - non fa piacere la nuova denominazione del Piccolo Teatro, pazienza. «Quelli che fanno oggi teatro in Italia - ha detto il regista direttore - e ci credono talmente da dedicargli la vita, sono degli esseri quasi eroici. Ma guai a deporre le armi, guai se nell'attuale congiuntura ci abbandonassimo all'alibi che questi sono tempi che impediscono l'arte. Il vero intellettuale e dunque il vero artista sono sempre dentro la vita, pur essendo in grado in qualsiasi momento di guardare le cose con distacco». Oltre che quest'avvenimento festoso, che non nasconde l'amaro per la non andata in porto della legge per il teatro, il confronto veramente stimolante fra Strehler e Tognoli ha riguardato anche altri problemi assillanti per via Rovello come l'annoso tema della costruzione della nuova sede. «Avrei preferito una festa continuamente interrotta dal rumore degli operai del cantiere che sta qui, di fronte al Tea-

tro Studio. Non è così e mi chiedo perché. E poi mi chiedo perché si debbano leggere riportati anche dai giornali maggiori dati inesatti riguardo i costi di questa operazione. C'è un libro bianco dove si dice in modo inequivocabile che la pubblica amministrazione ha speso a tutt'oggi per la costruzione della nuova sede del Piccolo Teatro poco più di 8 miliardi e 771 milioni, mentre il preventivo globale è quantificato in circa 75 miliardi».

Più sfumato, ma non meno diretto, gli ha risposto il ministro: «Penso che oggi siamo sulla dirittura d'arrivo di questa opera: l'unica, lo ribadisco, per uso culturale messa in cantiere da Milano in questo secolo. C'è chi pensa ostinatamente che i teatri li debbano costruire i privati, magari consociandosi. Io sono fra quelli che credono che pensare alla cultura sia un ruolo insostituibile dell'amministrazione pubblica. Negli annosi ritardi della costruzione del Piccolo Teatro è successo anche che, a un certo punto, personalmente lo considero un errore, il Comune ha messo come fra parente-

si questo problema, per esempio non chiedendo prestiti per portare a termine l'opera. Oggi però le cose sono cambiate. E allora festeggiamolo davvero questo teatro che, come ebbe a dire in anni lontani Armando Salacama, «di piccolo non ha che il nome». Ma diventare teatro d'Europa significa anche assumere obblighi e doveri e non solo acquisire diritti: quindi fare proposte e trasformarsi nel motore di una presenza europea della cultura italiana il più diversificato possibile. Significa progetti culturali e teatrali. Da parte sua il Piccolo ipotizza la nascita, fra le altre cose, di un «Ufficio Europa» per coordinare tutte queste attività. E già pensa a un Progetto Europa '93 dedicato al bicentenario goldoniano con la rimessa in scena delle *Baruffe chiozzotte* (che già nel 1992 saranno all'Esposizione di Siviglia), la riedizione del *Campliello* e la messinscena delle *Mémoires* di Goldoni, con Strehler nel ruolo dello scrittore-narratore, e al progetto di un mese dedicato monograficamente a un paese e alle sue forme di cultura (si debutta

con la Russia). Ecco soprattutto, a partire dal 13 gennaio, il Faustfestival: diversi paesi del mondo saranno presenti con spettacoli, concerti, incontri, recital, dibattiti a fare da corona alle due serate in cui verranno proposti il *Faust I e II*. Ma ci sarà anche la tournée all'estero di *Come tu mi vuoi di* Pirandello e il Festival dell'Unione dei Teatri d'Europa di cui Strehler è presidente. Che sia allora vero - Tognoli e Strehler ci credono fermamente - che oltre a quella della moneta avremo anche un'Europa della cultura di cui l'Italia vuole essere, di diritto, protagonista?

# Pisa in scena con Reed, Shelley e gli anarchici

PISA. Athos Bigoniali sembra ammalato dalle pareti del teatro Verdi di Pisa, da quell'atmosfera giosa e letale che anima i teatri vuoti, dove gli attori provano la recita e non sembrano persone vere, ma personaggi, e come tali incapaci di vedere chi si aggira incantato nel dedalo dei corridoi, sul legno del palcoscenico, dietro le quinte di tulle, a poche ore dalla prima.

Uno spettacolo sugli anarchici pisani dei primi del '900. Le loro avventure e quelle, evocate, di Pietro Gori, avvocato e poeta dalle imprese diventate poi leggendarie. Un avvio di ricordi di sugli ideali di inizio secolo e una vetrina di personaggi veri e immaginati in quel di Pisa, da D'Annunzio a John Reed. Da questa sera (e fino a domenica), al Teatro Verdi di Pisa, va in scena *Una città proletaria*, tratto dal romanzo del pisano Athos Bigoniali («Sclerite», 1989). Prodotto dall'Atelier della Costa Ovest e dal Teatro Verdi, lo spettacolo è diretto da Paolo Pierazzini e mantiene anche sul palcoscenico l'identità co-

rale del libro. Per raccontare la vita e le utopie degli anarchici pisani, Pierazzini ha chiamato a teatro oltre vent'attori, una filarmónica, una banda e un coro di cinquanta elementi. Per capire meglio questa importante operazione culturale, abbiamo intervistato l'autore del libro e il regista dello spettacolo. Bigoniali ci parla del suo romanzo e del suo modo di scrivere storie. Pierazzini spiega come ha potuto portare in un teatro un romanzo che parla di memoria, di utopia e di un gruppo di «poeti» vinti dalla storia.

Il lavoro di ricerca meticoloso e avvincente, consultando la massima parte della Biblioteca anarchica «Franco Serantini» che già dal 1986 rischia di essere strattata da Palazzo Cevoli. La biblioteca anarchica conserva un patrimonio librario e documentario sui primi del Novecento preziosissimo e inestimabile e sono sicuro che il comune di Pisa agirà con la massima cura, ascoltando e favorendo questo patrimonio che non appartiene solo agli anarchici, ma alla nostra storia. In caso contrario sarebbe l'unica volta in cui sono disposto ad arrabbiarmi di santa ragione.

Il regista Pierazzini «Non dimentichiamo quell'epoca di sogni»

Il regista Pierazzini «Non dimentichiamo quell'epoca di sogni»

Il regista Pierazzini «Non dimentichiamo quell'epoca di sogni»

Il regista Pierazzini «Non dimentichiamo quell'epoca di sogni»

re a cuor leggero. La convinca la riduzione teatrale di Pierazzini? La «grande serata libertaria» del libro qui viene estesa, pare, a tutta la vicenda.

Si, mi convince. Ma non sarà la rivisitazione di una delle grandi «serate libertarie» raccontate dal libro. Semmai sarà una veglia che, come tutte le veglie, vivrà del racconto di ricordi, di storie vere e di storie inverosimili, e proverà a parteciparci il senso di un'utopia, di un sogno candido e ribelle.

Quale regista cinematografico avrebbe preferito per un film da «Una città proletaria»?

Dico, mi si perdoni la supponenza, David Lean. I suoi film sono affreschi d'epoca costruiti intorno ad una drammatica contraddizione storica e hanno, tutti, una forte carica morale.

E di questa carica ce n'è molta nel libro. Tra i personaggi, c'è Evening. Chi è?

Evening è quel personaggio del libro a cui è toccato in sorte di scrivere il libro. Vive questa condizione di sottomissione

con dignità, pur senza esprimerne pienamente coscienza: questo può spiegare certe sue crisi e inallineone. Forse a me è successa la stessa cosa: cost, pur non essendo il mio personaggio preferito, provo per lui molta simpatia.

Nel romanzo c'è una frase molto bella che Paolo Pierazzini fa dire ad un personaggio, quasi al termine della rappresentazione teatrale: «...come se potessimo un giorno scordarci l'opera del Gori. Ma come può un messaggio così universale spegnersi nel cuore degli uomini?».

Le soddisfazioni che mi ha regalato *Una città proletaria* sono impagabili, ma a me piace di più l'altro, gli *Assestamenti contro il mal di terra*. Ha i difetti tipici dell'incompletezza, ma ne ha anche la virtù: in questo senso chi legge è più libero di interagire con le storie, di interpretarle, di smontarle e rimontarle a suo piacere. Certo può anche arrabbiarsi e chiudere il libro; e questo è un rischio che uno scrittore non può accetta-

re a cuor leggero. La convinca la riduzione teatrale di Pierazzini? La «grande serata libertaria» del libro qui viene estesa, pare, a tutta la vicenda. Si, mi convince. Ma non sarà la rivisitazione di una delle grandi «serate libertarie» raccontate dal libro. Semmai sarà una veglia che, come tutte le veglie, vivrà del racconto di ricordi, di storie vere e di storie inverosimili, e proverà a parteciparci il senso di un'utopia, di un sogno candido e ribelle. Tradizionalmente si intende il teatro come rappresentazione, mentre il cinema viene considerato più vicino ai procedimenti narrativo-letterari. Non avrebbe preferito una riduzione cinematografica del libro?

Quale regista cinematografico avrebbe preferito per un film da «Una città proletaria»?

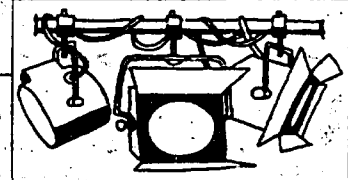
Dico, mi si perdoni la supponenza, David Lean. I suoi film sono affreschi d'epoca costruiti intorno ad una drammatica contraddizione storica e hanno, tutti, una forte carica morale. E di questa carica ce n'è molta nel libro. Tra i personaggi, c'è Evening. Chi è? Evening è quel personaggio del libro a cui è toccato in sorte di scrivere il libro. Vive questa condizione di sottomissione

con dignità, pur senza esprimerne pienamente coscienza: questo può spiegare certe sue crisi e inallineone. Forse a me è successa la stessa cosa: cost, pur non essendo il mio personaggio preferito, provo per lui molta simpatia. Nel romanzo c'è una frase molto bella che Paolo Pierazzini fa dire ad un personaggio, quasi al termine della rappresentazione teatrale: «...come se potessimo un giorno scordarci l'opera del Gori. Ma come può un messaggio così universale spegnersi nel cuore degli uomini?».

Quel messaggio universale, di pace e di fratellanza, non si è affatto spento. Primo Levi diceva che un'epoca è finita per il semplice motivo che l'uomo

non è più il centro del mondo; si può aggiungere che con la fine dell'antropocentrismo l'uomo avrà modo di confrontarsi meglio con l'universalità di certi valori, e magari di rispettarli di più. Ha ancora un ruolo lo scrittore nella cultura italiana o è da solo con le sue storie? Questa è una domanda che poteva fare a Moravia, io, immediatamente, preferirei non rispondere. Se però devo, dico che il ruolo, la funzione anche sociale di uno scrittore sta solo nello scrivere. Meglio chi è da solo con le sue storie che i poeti vati come Carducci o Pascoli che si ritenevano al di sopra delle parti, sempre e comunque.

Per scrivere questo «Una città proletaria» lei ha fatto un



## SPOT

ZEFFIRELLI SOGNA LA CALLAS. Desidererebbe chiudere in casa con i suoi cani e i suoi libri, a leggere, scrivere e meditare sulla crisi del nostro tempo. Invece è a Parigi in attesa del debutto del suo *Amico* e già pensa agli impegni futuri. Franco Zeffirelli promette un *Don Carlos* per l'apertura della prossima stagione scaligera, un *Tristano* per il 1993 del Metropolitan e una grande *Aida* per l'estate dello stesso anno all'Arena di Verona. Ma il progetto più ambizioso sembra essere un progetto di film su Maria Callas la cui preparazione dovrebbe cominciare il prossimo autunno a Parigi, con Anjelica Huston nel ruolo di protagonista.

LIZ TAYLOR SI SENTE «COME COLOMBO». Il cinquecentenario della scoperta dell'America condiziona comportamenti e dichiarazioni di uomini e donne illustri. Così, intervistata nel corso della seguitissima rubrica *Celebrity* da Glenn Plaskin del *San Francisco Chronicle*, Elizabeth Taylor ha dichiarato: «Mi sento come Cristoforo Colombo». L'allusione è al suo rinnovato benessere fisico: «Non solo sono sopravvissuta - ha detto l'attrice riferendosi alla grave forma di polmonite che l'aveva colpita meno di un anno fa - ma allo stesso tempo ho anche riscoperto me stessa». Alla «riscoperta» ha certamente contribuito Larry Fortenski, il trentanovenne settimo marito sposato di recente.

FRA DIAVOLO ALLA SCALA. In programma per martedì prossimo alla Scala di Milano, la prima rappresentazione di *Fra Diavolo*, opera comica in tre atti del musicista francese Daniel Auber. L'opera sarà diretta dal maestro Bruno Campanella con la regia di Jérôme Savary, le scene e i costumi di Jacques Schmidt e la coreografia di Giuseppe Urbani. Tra gli interpreti Giuseppe Sabbatini nel ruolo di Fra Diavolo e Martha Senn in quello di Lady Pamela.

NILDE IOTTI PREMIA PAOLA BORBONI. «Tanti anni di successi. Li ha pubblicamente augurati il presidente della Camera Nilde Iotti a Paola Borboni, l'attrice che ha compiuto 92 anni lo scorso capodanno. In un telegramma augurale che accompagnava la consegna di una medaglia, avvenuta l'altro ieri sera a Roma al termine della «prima» del *Tartufo* messa in scena al teatro Quirino da Roberto Guicciardini.

OMBRE ROSSE IN TOURNÉE. Una tournée tutta teatrale, quella che Teresa De Sio apre il 23 gennaio al prestigioso teatro Ponchielli di Cremona. Si intitolerà come il suo ultimo, bellissimo album, *Ombre rosse*, e la vedrà affiancata da una band di prim'ordine: Ares Tavolazzi (ex Area) al contrabbasso, Elade Bandini alla batteria, Naco (già al fianco di Fabrizio De André) alle percussioni, Franco Giacoia e Beppe Fomaro alle chitarre, Gilberto Martelli alle tastiere. Dopo Cremona, la De Sio sarà il 24 al teatro Ariston di Sanremo, il 3 febbraio a Trento, il 6 a Firenze, il 7 a Lesi, l'8 a Perugia, il 10 a Milano, l'11 a Torino, il 12 a Brescia, il 13 a Verona, il 19 ad Andria, il 20 a Lecce, il 21 a Cosenza e il 22 a Vibo Valentia.

INSIEME MICHAEL NYMAN E UTE LEMPER. Michael Nyman e Ute Lemper saranno i protagonisti di un concerto straordinario che si terrà il prossimo 10 febbraio al teatro Orfeo di Milano, unica data in Italia. Un incontro affascinante, quello tra il musicista autore di gran parte delle colonne sonore di Peter Greenaway, e la cantante tedesca, grande interprete brechtiana. Nella prima parte dello spettacolo, Nyman proporrà le musiche del suo nuovo album, *Songbook*, ed alcuni brani della colonna sonora di *Prospero's Book*. La seconda è invece completamente dedicata a Ute Lemper, che eseguirà, accompagnata dalla Michael Nyman Band, le *Sei canzoni di Celan*, composte appositamente per lei dall'autore inglese.

ULTIMO TANGO ANCHE IN CILE. Dopo quasi vent'anni di proibizione anche i cileni potranno vedere *Ultimo tango a Parigi*, il celeberrimo film di Bernardo Bertolucci con Marlon Brando e Maria Schneider, che è stato a lungo proibito anche in Italia. La «prima» del film, la cui visione sarà comunque consentita solo ai maggiori di 21 anni, avverrà fra tre settimane circa a Santiago e in altre principali città del Paese.

SANREMO: SINDACATO CONTRO LA RAI. Primi segnali di contestazione per l'ormai prossimo festival di Sanremo. La Federazione Informazione Spettacolo rimprovera alla Rai di aver ulteriormente rinviato un incontro di chiarificazione sul regolamento della manifestazione. I termini di presentazione delle canzoni, la nomina della commissione selezionatrice, le dilazioni della Rai, a giudizio della Fis, danneggerebbero i cantanti e le case discografiche, costringendoli «a una corsa contro il tempo, a scapito della qualità e di una adeguata programmazione dell'attività musicale della più importante manifestazione del settore».

MUORE L'ATTRICE VIRGINIA FIELD. L'attrice Virginia Field è morta di cancro all'età di 74 anni. Nata a Londra, aveva studiato a Parigi e Vienna prima di trasferirsi negli Stati Uniti. Dopo aver esordito in teatro, aveva abbracciato la carriera cinematografica interpretando peraltro solo ruoli di secondo piano in una trentina di film fra gli anni Trenta e Quaranta. Tra i suoi film *Lloyds di Londra*, *Capitan Furia*, *Uno yankee del Connecticut alla corte di re Artù*. (Dario Formisano)